LA MAESTRA DEL PARTO

Autobiografia di Iside Zini

a cura di Saverio Morselli

Stampato nel mese di novembre 2012
a cura del Servizio Comunicazione del Comune di Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

Se si dovesse riassumere il percorso di vita sin qui fatto da Iside Zini, sarebbero sufficienti tre parole: spensieratezza, temperamento, rimpianto.

La prima parola fotografa nitidamente il periodo dell'infanzia e della prima giovinezza, fatto di una quotidianità semplice e serena, di giochi all'aperto, della scuola come continua scoperta, della gioia di apprendere e di dinamiche famigliari a volte severe, ma mai opprimenti.

Una fase in cui comincia già a delinearsi, evidentemente in modo ancora embrionale, la curiosità e l'esuberanza di una donna che intende andare oltre – anche solo con la mente – i limiti oggettivi imposti dal vivere nel piccolo borgo di Cà de' Grassi.

Appare subito evidente quanto abbia significato nella vita di Iside lo studio, la bellezza della cultura, la necessità di continuare ad imparare. Dalla richiesta (respinta) di andare in collegio, all'ammirazione per gli "studenti", dalla scuola professionale a quella, fortissimamente voluta, di ostetrica si assiste alla sua costante ambizione alla emancipazione e alla autonomia economica che è più forte del richiamo della vita contadina, della diffidenza del padre e delle preoccupazioni della madre.

Inizia quindi ad prendere forma la seconda parola, il temperamento, che farà sì che Iside compia le sue scelte di vita contro tutto e tutti e contro i condizionamenti culturali di anni

in cui per le donne l'affermazione di sé in campo sociale e professionale sembrava poco meno che un miracolo.

La scelta di lasciare il proprio ambiente e i propri affetti per esercitare la professione di ostetrica in Sardegna, in un paesino sperduto e anonimo, risulta allora incosciente e straordinaria insieme, una rischiosa scommessa che durerà 25 anni e che si potrà dire vinta nel momento in cui Iside si sentirà a casa sua in quell'isola vissuta inizialmente come ostile ed inospitale.

*Ma poi arriverà il rimpianto, frutto di eventi negativi relativi al suo matrimonio e alla preoccupazione per il futuro delle sue figlie, che la porterà a mettere in discussione la scelta di vita operata: "*Ho sbagliato ad andare in Sardegna e ho sbagliato quando sono tornata*", è solita affermare, quasi ad ipotizzare un destino diverso e migliore se fosse rimasta a Cà de' Grassi.*

L'impressione è che questo rimpianto serva più ad esorcizzare le incertezze, i dolori, le insoddisfazioni, insomma, tutto quello che non ha funzionato nella vita piuttosto che essere convinto e realmente consapevole. Perché nella sua lunga esistenza Iside si è sempre dimostrata donna forte, decisa, sicura, capace anche di sbagliare, ma sulla propria pelle.

Una donna coraggiosa. E, si sa, i coraggiosi pagano spesso il prezzo della loro audacia.

Reggio Emilia, estate 2012 *Saverio Morsellli*

Cà de'Grassi

Sono nata a Viano l'11 marzo 1925, ultima dei sei figli di Enrico Zini e Augusta Ferri. Prima di me sono arrivati Maria, Natalina, Enrica, Vincenzo e Pino.

Vivevo in una casa singola di proprietà di mio padre, a pochi metri dal Castello di Viano, in mezzo a un gruppo di case che costituivano il borgo di Cà de' Grassi. La mia casa non era messa bene: quando pioveva l'acqua veniva dentro dappertutto e mia madre metteva degli ombrelli in casa. I muri erano screpolati, in certe stagioni si sentivano persino i grilli cantare e io chiedevo a mia madre: *"Ma cosa c'è dentro quei muri lì?"*, e lei mi rispondeva: *"Sono gli orologi di casa!"*. Il gabinetto era esterno ed era costituito da una cabina fatta di fascine, un buco per terra e due assi.

La mia era una famiglia di contadini, avevamo un po' di terra e qualche animale.

Mio padre e mia madre erano molto diversi: lui era un gran lavoratore, scontroso, severo, ateo convinto. Lei invece era più dolce e paziente. Era una grande credente e non mancava mai alla messa. Aveva una bella voce e la funzione non cominciava mai se non c'era lei che poteva cantare.

Il prete glielo diceva sempre a mia madre: *"Ma che uomo hai sposato!?"*. Capitava che i miei genitori litigassero e una volta mia madre prese con sé i bambini e se ne ritornò dai suoi genitori che però la rimandarono indietro. Mio padre, che era

uomo duro e orgoglioso, si limitò a dire: *"Se vuole tornare a casa è la benvenuta, ma io non glielo chiedo"*.

A tavola si cercava di mangiare sempre insieme, mio padre ci teneva. Si stava intorno al tavolo e bisognava stare attenti a tutto quello che diceva, guai a distrarsi mentre lui parlava, mentre quello che diceva mia madre sembrava molto meno importante.

Da mangiare ce n'era: avevamo le galline, le uova, l'orto. Ma soprattutto avevamo due mucche e allora il latte non mancava mai. La cosa che più mi piaceva era la zuppa di latte e pane.

Nel borgo c'erano moltissimi bambini, vivevamo in pratica all'aperto, stavo quasi sempre fuori nell'aia, sempre in giro e a volte capitava che quasi mi perdevo. Eravamo tutti amici e facevamo tanti giochi. In particolare, giocavamo alla *"campana",* quella conosciuta anche come *"la settimana"*, e alla *"piastra"*: per fare questo gioco si mettevano 2 soldini in mezzo a una costruzione di pietre e chi, tirando un sasso, riusciva a colpirla e a buttarla giù si prendeva i soldini.

Ma ho giocato tanto anche con le bambole di pezza!

Ho desiderato tanto di avere una bicicletta, l'ho chiesta tante volte a mio padre, ma lui mi rispondeva sempre: *"Per andare dove?"*, e così la ebbi solo dopo la fine della guerra.

Nell'aia era pieno di animali, cani e gatti, soprattutto gatti, così tanti che non ci si poteva affezionare a uno solo.

Ho fatto le elementari a Viano, in Comune. C'era una grande sala dove si radunavano i bambini di tutte le classi e la maestra, l'Olga Campanini, veniva tutti i giorni in corriera. Mi piaceva molto studiare e un giorno ho persino chiesto a mia madre se potevo andare in collegio, dove sarebbe andata la mia amica Anna. *"Ma cosa ti viene in mente* – mi rispose – *è una cosa per ricchi"*.

La scuola sarà stata distante oltre due km da Ca' de Grassi ed io ci sono andata per 5 anni. Si finiva alle 13 e poi a casa. Mia mamma non andava spesso a parlare con la maestra, ma quando succedeva lei poi era sempre entusiasta di me. Però era dura, non c'erano le matite, i quaderni, i libri….

In quel periodo non avevo molti rapporti con gli adulti, preferivo stare con i bambini. Anche perché qualche volta mi è capitato di essere avvicinata da uomini che mi facevano un sacco di domande strane e non capivo bene il perché, ma non mi piaceva, c'era qualcosa di malizioso. Una volta l'ho anche detto a mio padre, ma lui se la prese con me, come se la colpa fosse mia. Non solo mio padre, ma gli uomini in generale allora erano molto duri e autoritari con le donne!

Della mia infanzia c'è una cosa che mi è rimasta impressa: la voglia d'acqua. A Ca de' Grassi non c'era acqua e si faceva fatica a trovarla. Conservavamo l'acqua piovana, ma non era pulita, a volte ci andavano persino i topi. Ancora oggi non so bene come facevamo a lavarci, andavamo in giro a cercare pozze e torrenti. La prima volta che ho visto un rubinetto con l'acqua corrente sono rimasta senza parole! La voglia

dell'acqua è una cosa che mi è rimasta dentro e che non dimenticherò mai per tutta la vita.

Tutto sommato, penso di avere avuto una infanzia felice. D'altra parte, ho vissuto a Cà de' Grassi sino a dopo i 20 anni e quello è stato il mio mondo, non ne conoscevo altri. Come avrei potuto desiderare qualcosa che non conoscevo?

In quegli anni a Cà de' Grassi iniziarono a chiamarmi Gaia, che è un bel nome. Forse perché ero una ragazzina serena e vivace. E da allora io per la gente di là sono rimasta Gaia, e non Iside.

Il fascismo, la guerra

A Viano non c'erano le scuole medie, tra l'altro bisognava fare un esame di ammissione per le medie, roba da signori. A Scandiano, invece, c'era l'avviamento professionale ed allora dopo le elementari mi sono iscritta. L'ho fatto per 3 anni, più o meno. Dopo aver iniziato, però, ho dovuto sospenderlo per la guerra, avevano chiusa la scuola a causa dei bombardamenti.

Già, la guerra… avevo 15 anni quando è scoppiata e devo dire che non ho ricordi particolari di quello che accadeva, vivevamo in una zona in cui la guerra forse si faceva sentire meno. Anche io sapevo dell'aereo americano che tutti chiamavano *"Pippo"*, che buttava le bombe e mitragliava, ma noi lo sentivamo da lontano.

Mio fratello Vincenzo era andato tra i partigiani, il suo nome di battaglia era *Ciuffini.*

Una volta, mentre venivo a casa da scuola, sentii dire che avevano ammazzato un tedesco alla *"Minghetta"* e tutti avevano paura, perché si diceva che i tedeschi avrebbero ucciso 10 italiani.

Ero una ragazzina e certi rituali del fascismo mi incuriosivano. La *"piccola italiana"*, ad esempio: a me piacevano quei vestitini, quelle gonnelline tutte a pieghe, con quel maglioncino rosso, e chiedevo a mia mamma perché non me compravano anche a me e lei: *"eh…tuo padre…se ti metti quel vestito lì, non ti vuole vedere!"*.

Già, perché mio padre era un ribelle incredibile, sempre contrario ai fascisti, non li ha mai potuti vedere. Era una persona che non faceva male a nessuno, però si è trovato anche lui in situazioni poco belle. Andava a giocare a carte nella bettola e qualche volta venivano questi picchiatori che li bastonavano e li facevano venire a casa. Quando è morto, subito dopo la guerra disse: "*Beh, muoio volentieri, tanto ho visto la fine che hanno fatto i fascisti"*.

Mia madre mi ricordava sempre *"che lui, se avesse preso la tessera del fascio poteva fare l'impiegato in Comune, ma non l'ha mai voluta"*.

Il ballo

Qualche volta riuscivo ad andare a ballare, soprattutto al Ragno d'oro. Non ci sono andata molte volte, mi mancavano le scarpe, mi mancava il vestito, mi mancava tutto. Non è che

ballavo con tutti, facevo delle scelte, ma quando mi invitava uno studente andavo in brodo di giuggiole. Ho sempre avuto ammirazione per le persone colte, quelle che sanno parlare, quelle che sanno presentarsi e raccontare. E quando mi abbracciava uno studente sembrava che fosse un arcangelo, se uno studente ti diceva un parolina, quella ti rimaneva.

Pur venendo dalla terra, io ho sempre avuto questa adorazione.

Una volta al Ragno d'oro incontrai quel presentatore di Reggio che è diventato famoso…Daniele Piombi. Era bellino, alto, magrino, si vedeva che non era uno comune. Io non sono riuscita a ballare con lui, ma c'è sicuramente riuscita una mia amica e io le ho chiesto: *"Ma hai ballato davvero con Daniele Piombi?"* e lei: *"Ero talmente emozionata cha a momenti cascavo per terra"*.

Voglia di studiare

Alla fine della guerra ho ripreso la scuola. C'erano tutte le materie (italiano, storia, matematica) e in più c'era anche la maestra di taglio, che ci insegnava a fare i camicini dei bambini, ci faceva i disegni e poi noi tagliavamo i tessuti con le forbici. Mi è piaciuto molta fare quella scuola, i miei avrebbero voluto che non andassi, volevano che li aiutassi nei campi, ma io non ne volevo sapere, volevo studiare.

Finita la scuola professionale però non ho trovato da lavorare. Qualcuno mi ha detto che a Modena facevano il corso da ostetrica, e mi è venuto il desiderio di farlo. Quando l'hanno

saputo, i miei genitori mi volevano legare a un piede del tavolo… me ne hanno dette di tutti i colori, mio padre mi diceva che ero matta.



Loro non ritenevano la scuola necessaria, non mi ritenevano in grado di andare a scuola, e poi mi dicevano che non c'era la possibilità. Mia madre però un po' alla volta ha cominciato ad assecondarmi: *"Del resto* – diceva - *se poi ti dà la possibilità di lavorare ... vacci"*. Mio padre, invece, avrebbe preferito che andassi a piantare i pomodori…

E in effetti, dopo la fine della scuola professionale, andavo in campagna a zappare la terra.

Ho fatto la vita da contadina in attesa di avere la maggiore età che allora era a 21 anni. A me la terra piaceva molto, solo che vedevo la miseria della terra: noi eravamo sì piccoli proprietari, ma certo mica dei signori!

Per andare al corso di ostetrica bisognava fare una domanda che doveva essere firmata dal padre.

Alla fine ce l'ho fatta.

Il primo anno mia sorella mi aveva trovato una pensioncina presso una famiglia a Modena, mentre il 2° anno andavo con il treno. I miei genitori mi davano i soldi per l'abbonamento, poi mangiare mangiavo quello che c'era.

Mi piaceva moltissimo fare la scuola da ostetrica, mi divertivo un mondo! Stavo bene con le mie compagne, di fidanzati ancora no, era troppo presto. Appena finita la scuola ho lavorato un po' all'ospedale di Reggio, volontaria, perché dovevo fare un po' di perfezionamento.

Non ci davano niente, ci mandavano a distribuire i pasti e qualche volta riuscivamo a mangiare qualcosa anche noi, rubacchiato dal carrello. Sono stata lì cinque o sei mesi e nel mentre ho cominciato a fare dei concorsi.

Un giorno qualcuno mi ha detto che in Sardegna c'erano un sacco di *condotte* senza nessuna ostetrica. Allora ho fatto la domanda in Prefettura.

La maestra del parto

Mio padre non approvava la mia scelta: *"Chissà cosa va a fare là!"* Ero la più robusta fra le sue figlie, la più svelta e ci contava che io restassi lì in campagna. Mia madre, invece, mi diceva – come il titolo di quel romanzo - di andare dove mi portava il cuore. Ma non mi nascondeva la sua preoccupazione*: "Certo, è tanto lontana la Sardegna…è come se andassi in America!"*



Ma ormai avevo fatto la mia scelta. Così, a 24 anni, grazie soprattutto ai soldi che mi aveva dato mia sorella Lina, alla quale ero molto legata e che per me è stata quasi una seconda madre, sono partita per la Sardegna.

*"Avviso alla popolazione: è arrivata **la maestra del parto**, se tiene bisogno andare a casa di zia Cesarina".*

Così venni accolta al paese di Talana, in Barbagia, vicino ad Orgosolo. E così trovai alloggio da Zia Cesarina. Talana era un paesino con poco più di mille abitanti, poche case, non nascevano tanti bambini. Anche perché gli uomini erano quasi tutti pastori che venivano a casa ogni sei mesi, mettevano incinta la moglie e tornavano sui monti.

Per il mio lavoro ero a disposizione: quando stava per nascere un bambino, mi venivano a prendere ed io mi prendevo cura della partoriente. Il parto avveniva quasi sempre in casa, anche perché a quei tempi andare in ospedale costava.

Il mio primo stipendio è stato di £.20.000.

Nei primi mesi è stata dura. Quando finivo di lavorare non c'era niente da fare, non potevo fare altro che stare in casa con Zia Cesarina.

A quei tempi in Sardegna c'erano tanti pregiudizi, già il fatto che alla mia età io fossi già uscita di casa mi faceva guardare con sospetto. E poi non bisognava indossare i pantaloni (*"si vedono tutte le gambe!"*) e guai ad essere un po' scollate.

Di divertimenti in pratica non ce ne erano. A me piaceva molto la musica, come a mia madre, ma in Sardegna non è che ci fosse la musica che ci immaginiamo, usavano molto quegli organetti tipo arabi, con quei balletti tutti sincopati rotondi, ballati tutti insieme.

Lì sono stata un anno e mezzo, poi di mia volontà sono venuta via e sono andata nell'Ogliastra, in un altro comune, dove ho trovato una famiglia che mi ha accolto in pensione un po' come una figlia. Due zitelle che mi volevano bene.

Ma anche qui ho fatto una vita molto riservata. Sì, mi sono fatta qualche amica, ma amici proprio no, tanto meno un fidanzato. Un po' alla volta, comunque, sentivo che mi stavo inserendo: mi venivano in mente le parole di un medico di Viano, che in Sardegna c'era stato tanto tempo, il quale saputo che stavo per partire mi ha disse che subito mi sarei trovata a disagio e che sarei voluta fuggire, ma che poi avrei cominciato ad amare quei posti. E così è stato.

E poi il mare della Sardegna! Quel mare azzurro, quell'acqua che lambiva la ghiaina pulita, mi sono innamorata delle sue coste, mi sono detta quanto è bella!

Luciano

L'ho conosciuto dove ero a pensione, era impiegato in una ditta che costruiva ponti. Lui era di Ferrara e aveva sette anni in meno di me. Indubbiamente, il nostro incontro è stato molto favorito dall'ambiente e dalla nostra condizione, ma ci siamo sposati con entusiasmo, eravamo giovani.

Il matrimonio è stata una cosa davvero modesta, c'eravamo solo noi, *come due pali*, con le mie 2 padrone di casa.

Siamo andati ad abitare in un paese che si chiamava *Ilbono*, vicino a Lanusei che era già un bel centro. In seguito a Sarule e poi a Macomer. La prima figlia, Elide, è arrivata che avevo 30 anni, poi sono nate Paola e Marcella. Per me tre figlie potevamo bastare, mio marito invece di figli ne avrebbe fatti dodici!



In quegli anni io continuavo a lavorare ed ad assistere le mie figlie, era molto impegnativo perché non avevamo nessuno che ci aiutava, se non nel periodo in cui venne da noi mia madre, che era ancora abbastanza in gamba ed è rimasta un anno e mezzo. *"E cherdiva po mai ed gnir in Sardègna…"*, mi diceva. Oppure, *"E gò na voia de andèr a cà mia!"*. Ho mantenuto un bel rapporto sino alla fine con mia madre.

Mia madre…lei era una donna tollerante, sempre disposta e sempre felice di accontentarmi. Cercava di prendermi per mano e farmi ragionare, *guarda quello che fai*, mi diceva che la vita me la dovevo scegliere io.

Era una cannonata mia madre.

Ho sempre avuto un ottimo rapporto con lei, molto affettivo, me la prendevo in braccio, ci scherzavo.

In ogni caso, anche quando lei tornò a casa sua, io ero in buona salute, mi sentivo forte: avere dei bambini ti riempie la vita e tutto sembrava più facile.



Ormai mi ero abituata a vivere in Sardegna, avevo una bella casa e un'ottima collocazione, in 10 minuti di macchina eravamo a 1.200 metri, mentre il mare era a 30 km, perciò c'era tutto, stavamo benissimo.

Certo, non c'era quello che poteva esserci a Reggio, le fabbriche, le scuole, gli uffici, magari non c'erano tante possibilità di lavoro, ma se non si poteva fare l'impiegato si poteva imparare a fare qualche altra cosa.

La separazione



Iside e una figlia in una insolita Sardegna innevata

Con il passare degli anni vedevo che il mio matrimonio non funzionava più tanto bene, mio marito non era più quello di prima, qualcosa era cambiato. Nella vita matrimoniale subentra quel tran tran, con giorni buoni e altri meno buoni, non può andare sempre tutto bene, ma fa parte di quel qualche cosa che continua ad andare avanti.

È vero che c'erano dei problemi, ma io continuo a pensare che bisognasse sopportare.

Oggi penso che il mio non è stato un matrimonio felice, ma io lo avrei fatto durare in eterno perché per me la separazione è una tragedia: la cosa migliore della vita è la famiglia, una famiglia unita. La famiglia prima di tutto.

Sono stata sposata quasi 25 anni e penso ancora che è meglio un matrimonio mal riuscito che una separazione. Penso sempre che il divorzio sia la rovina di tutto, rovina il contatto, l'affetto, lo slega, lo sparpaglia, lo butta di qua e di là.

Quando si cresce in mezzo al nucleo famigliare, tutto si può aggiustare, tutto, anche i bisticci. Perché si può anche bisticciare, ma poi ci si mette d'accordo. Ci si prova.

Non ho rimpianto mio marito, però ci voleva il marito. Semmai, pensando al passato, non mi sposerei se non avessi una garanzia, vorrei un matrimonio diverso.

Ritorno a Reggio

Mia figlia Elide si era iscritta al 2° anno di Medicina, Paola stava finendo il liceo e Marcella faceva la Scuola d'arte. Certo, il mio matrimonio era già traballante, ma ho anche pensato che a Reggio le mie figlie avrebbero avuto l'Università più vicina di quanto non fosse in Sardegna, dove c'erano grandi distanze.

A Nuoro non c'era l'università, Sassari era a 90 km da Macomer e Cagliari a 180 km. Il pensiero che le mie figlie andassero via e stessero fuori era atroce e io ci tenevo che studiassero, la cosa che apprezzo di più di una persona è la cultura, l'ho sempre detto.

È stata una decisione forte, di cui oggi mi pento un po'.

E allora ho dato un concorso per tornare a Reggio e l'ho vinto perché eravamo in 5, e i posti erano 3. Sono sicura che all'Ospedale di Reggio non mi volevano, perché venivo dalla Sardegna. Non conoscevo gli esami che facevano qui, non avevo esercitato molto negli ospedali, avevo già 50 anni, ma alla fine mi hanno dovuto prendere perché avevo i titoli e il concorso l'avevo superato.

Dopo 25 anni sono quindi tornata a Reggio, con Elide, Paola e Marcella. La vita di città ha cambiato subito il carattere delle mie figlie.

In Sardegna eravamo abituati che alle 7 di sera si era tutti a casa e c'erano poche discussioni, qui – come si suole dire - hanno preso il volo. Avevano messo su un carattere molto indipendente, volevano fare quello che volevano non è che se dicevo loro una cosa la facevano sempre. Poi, quando hanno trovato il fidanzato…

È stata dura, si viveva con il mio stipendio e con quello che c'era, ma devo dire che le mie figlie sono sempre state brave non hanno mai preteso niente di più di quello che potevo offrire loro.

Poi, col tempo, tutte hanno trovato da lavorare e comunque i nostri rapporti si sono sempre mantenuti.

Alberto

La nascita di Alberto, mio nipote, mi ho colto di sorpresa: Marcella aveva 17 anni e il suo ragazzo 18, erano due bambini. Non avevano un lavoro, non avevano niente, era un po' presto… e alla fine c'ero sempre io dietro.

Hanno abitato con me per un po', poi sono stati andati a vivere per conto loro. Si sono sposati, ma non è durata tanto. Marcella è tornata a stare con me per qualche mese insieme ad Alberto che, quando sua madre è morta, aveva solo 3 anni.

Alberto ha vissuto sino a 7 anni un po' con me e un po' con Elide, che aveva preso in affitto un appartamento in Via Calatafimi. Poi suo padre – che nel frattempo si era risposato e aveva altri due figli - ha voluto che tornasse con lui. E con lui è rimasto lì sino a quando ha fatto il liceo, quando Alberto è chiesto di tornare con noi.

Con Alberto negli anni in cui è stato qui ho fatto la nonna a tempo pieno. Viene ancora a trovarmi ogni tanto, sa che io e le sue zie per lui ci siamo sempre.

In pensione

Sono andata in pensione che avevo quasi 60 anni e 34 di lavoro. Mi è dispiaciuto, amavo molto il mio lavoro. Fare l'ostetrica è stata la mia vita, ci ho sempre tenuto, se ho avuto delle soddisfazioni sono state date dal lavoro. Vedere nascere i bambini è emozionante, è una cosa bellissima.

Mi sono trovata con una pensione che non era il massimo, i soldi non erano né pochi né molti, secondo me mi hanno fatto un conto che un pochino ci ho rimesso, comunque va bene lo stesso, mi bastava e me ne rimaneva anche.

La prima volta che sono andata a ritirare la pensione mi sono detta che era molto comodo prendere dei soldi senza lavorare, anche perché mi sentivo ancora molto efficiente. Ma la scelta era stata fatta sulla base della situazione famigliare, mi ero detta che era meglio se lavorava mia figlia Marcella e se stavo a casa io, tanto io la pensione potevo prenderla.

Marcella lavorava nella cucina dell'Ospedale e si può dire che Alberto era sempre qui, facevo la nonna a tempo pieno.

Non mi sentivo vecchia, ho vissuto serenamente quel momento della mia vita: avevo le mie 3 figlie, le vedevo spesso qui a casa, avevo tanto da fare, facevo maglioni, pantaloni, allungavo ed accorciavo i vestiti sapevo fare tante cose, un po'avevo imparato da una sorella che cuciva. E poi c'era Alberto, che occupava moltissimo il mio tempo.

Quando Alberto è tornato con suo padre ho avuto più tempo per me e mi sono messa a fare del volontariato: andavo al mare in estate con gli anziani a fare l'infermiera, misuravo qualche pressione, facevo le punture. Si andava negli alberghi, a Milano Marittima e a Tagliata di Cervia. Facevo 3 turni all'anno, cominciavo con 15 giorni in giugno e si finiva in settembre.

Non ero pagata, solo vitto e alloggio, e se un vecchietto si sentiva male lo portavamo all'ospedale con la macchina del Comune, al pronto soccorso. Si faceva assistenza e si dava

sicurezza. Poi l'hanno tolto, si diceva che era una spesa enorme, non è che i vecchi non pagassero, però dicevano che c'erano altre spese e che quindi i vecchi potevano anche stare a casa.

A me piaceva molto, mi divertivo tantissimo, mi chiamavano *"la nostra dottoressa"*, forse per prendermi in giro, chissà, ma è certo che io avevo molta esperienza. L'organizzazione era buonissima e la cucina era gestita da dei cuochi di Scandiano molto bravi. L'ho fatto sino a 65 anni.

Poi negli anni il comune ha smesso di organizzare questi soggiorni e comunque io cominciavo ad essere un po' stanca. Questi vecchietti se gli dai un dito ti prendono il braccio, cominciavano a venire a misurarsi la pressione tutti i giorni.

Dicevo di stare calmi, che non c'era bisogno, magari capitava che mi trovavo 30 vecchietti tutti in fila pronti per farsi misurare la pressione, c'era da sbiellare anche come orecchie, loro si lamentavano.

I problemi di salute

Fino a 80 anni sono stata bene, poi ho avuto dei disturbi addominali. Ho dato la colpa a qualcosa che non c'entrava, sono andata sempre dai dottori sbagliati, avrebbero dovuto operarmi ma nessuno l'ha fatto.

Poi mi hanno operato a Montecchio ed è stata la mia rovina, da allora sono andata veramente in depressione perché vedevo che

non riuscivo a rimettermi in sesto. Sono tornata da questo dottore che mi aveva operato per vedere se era possibile rimediare e lui mi ha detto che no, non c'era niente da fare e io gli ho detto, *dottore, queste cose però non dovrebbero succedere,* Tutto il resto, i polmoni e i dolori reumatici sono venuti dopo. Adesso sono piena di dolori, anche alle gambe.

Poi è arrivata la mia invalidità più grossa, la maculopatia, che è una malattia degenerativa che fa sì che a volte ci vedo un pochino e a volte quasi niente. I problemi agli occhi mi hanno dato tanto da fare: prima il glaucoma, poi la cataratta e adesso la maculopatia.

Le mie figlie mi ripetono: *"Ma se ti dicono sempre che campi cent'anni!"* Mi fanno una rabbia quando mi dicono così che chissà cosa farei! Quando non si sta bene non si sta bene. Non sono più capace di leggere, non ho voglia di mangiare, non sono più capace di fare le mie cosette, e pensare che non stavo mai ferma.

Io penso che chi ti sta vicino faccia fatica a capire come stai veramente. Sarà che io ho fatto l'ostetrica, sono sempre stata accanto a persone che si lamentavano e la mia era diventata come una preghiera: *"signora, ma stia buona, vedrà che domani starà bene"*, insomma, le solite stupidaggini che si dicono, però fanno piacere alla persona che soffre, la incoraggiano tanto.

Adesso viene una signora moldava tre volte alla settimana a pulirmi i pavimenti, due orette al giorno, ma tante cosette le faccio ancora io. Alla biancheria ci tengo dietro io, al mio letto

anche, e mi tengo pulita da sola. Per i pasti mi aiutano molto le mie figlie.

Le riflessioni dell'oggi

Non sono più tornata a Viano e a Cà de' Grassi. Se tornassi indietro… io dovevo stare lì, mio padre diceva: *"quella ha voglia di girare!"*, e aveva ragione, perché quando si è giovani si ha troppa roba per la testa, bisogna andare piano, bisognerebbe portare avanti qualcosa di duraturo.

Se ripenso al passato, penso che ho sbagliato ad andare in Sardegna, e ho sbagliato quando sono tornata. Forse ancora di più.

Penso che se fossi rimasta a casa io avrei trovato la vita molto più facile: lo sviluppo della società è andato avanti, il progresso è andato avanti, io avrei continuato a lavorare un pochino la terra come ero già abituata e poi con il mio diploma prima o poi sarei andata in ospedale, avrei fatto una vita tranquillissima.

Ma avevo voglia di lavorare e voglia di avere indipendenza, voglia di vedere se riuscivo a guadagnare qualcosa.

Come adesso, che i giovani vogliono tutto e subito. Se avessi avuto pazienza, io avrei potuto raggiungere tutto e meglio.

Sì, avevo temperamento, ma sono dovuta andare in un ambiente dove il temperamento l'ho dovuto reprimere, perché avevano tutte delle idee diverse, dei tabù.

Stando a casa, sono convinta che avrei raggiunto lo stesso il benessere. L'ho pagata cara. Ho pagato caro con un matrimonio che è andato come è andato, ho pagato caro a fare 3 figlie, non per loro, per carità, ma allevarle non è stato facile.

Poi mi ero ambientata, ero diventata una *"sarda"* e a quel punto, dopo 25 anni, non avrei dovuto venire via.

Mi capita di pensare al passato. Nella mia vita mi sono dedicata molto al lavoro e questo lo rifarei sempre, perché il lavoro è in grado di darti tante soddisfazioni. Anzi, mi dispiace non aver imparato a fare più cose, se tornassi indietro farei ancora di più.

E studierei. È così bello imparare certe cose, mi dicevano: *"la poesia non insegna niente"* non è vero!

La persona che ci tiene al suo decoro, che si fa strada con il sapere, con la dimostrazione di quello che sa fare e che sa dire, secondo me fa la differenza.

Oggi le mie giornate sono sempre uguali, con i miei disturbi preferisco starmene in casa. Non esco e non ho nessuno e non ci tengo, non ho mai desiderato trovarmi una compagnia che potesse andarmi bene.

Cosa vorrei per il futuro? In fondo, subentra tanta rassegnazione in tutte le cose, ed è forse quello che aiuta poi a vivere. Se ci penso, quando è morta mia madre io avevo una bambina di tre mesi, non sono andata neanche al suo funerale.

Le mie figlie a confronto mi fanno molto di più, vengono sempre a trovarmi.

Vale la pena di vivere sempre, certo che è dura. Mi dico che sono riuscita ad avere questo appartamento, che è poca cosa, ma insomma prima non l'avevo, quando sono partita da Viano non avevo neanche le scarpe.

Adesso mi manca sicuramente la salute. Io ho sempre sognato di costruirmi una casa con le mie figlie, volevo averne una sopra, una sotto e una di fianco, lo dicevo sempre, mettiamo un po' di soldi da parte e costruiamo questa casa con un po' di giardino.

C'era Ganapini, una persona simpatica, che adesso è morto, che mi diceva sempre: *"Signora, i figli non vogliono né sopra, né sotto né di fianco, ma lontano, lontano…"*.

POSTFAZIONE

Beh, Iside, direi che ce l'abbiamo fatta.

Ti confesso che all'inizio temevo la tua legittima diffidenza, immaginavo una certa riluttanza nel mettermi al corrente delle vicende della tua vita. Pensavo che non avrei dovuto fare altro che registrare e mettere insieme in modo cronologicamente adeguato una serie di eventi.

Ma non avevo fatto i conti con la tua padronanza di linguaggio, con la tua disponibilità a raccontarti e a raccontare i fatti condendoli con lucide valutazioni, quasi fossi spettatrice di te stessa.

A volte è stato persino necessario interromperti, tanta era la tua voglia di rivedere con me alcuni passaggi. Più che intervistatore, spesso mi sono sentito un "interlocutore", e devo dire che questo mi ha reso più partecipe delle vicende che narravi.

E lo hai fatto con una esuberanza che è poi quella che si percepisce di te dai fatti che mi hai raccontato, a dimostrazione che gli anni passano, ma il carattere, quello no, resta più o meno lo stesso.

Più mi dicevi "sono stanca" e più riprendevi a parlare. Più toccavamo momenti importanti e più la tua parlata si faceva fluida e coinvolta.

Ci sono state alcune occasioni nelle quali ho smesso per un attimo di ascoltarti e mi sono messo a guardare l'espressione

del tuo viso. Come quando mi hai parlato dell'acqua di Cà de' Grassi, di quell'acqua che non c'era mai e di cui hai patito una gran voglia e che ancora ti emoziona. Vedendo come ti illuminavi, mi sembrava di toccarla anch'io con le mani, quell'acqua.

O quando ricordavi, compiacendotene, che nel tuo borgo per tutti eri "Gaia", e non Iside, per la gioia e la vitalità che sapevi esprimere.

O, infine, quando per gli anziani eri "la nostra dottoressa" e da volontaria potevi mettere a disposizione le tue competenze e la tua disponibilità.

E ci sono state altre occasioni, nella quali ho ascoltato attentamente le difficoltà e le sofferenze che hanno logorato il tuo percorso e ti ho vista guardare per terra, rabbuiandoti.

Allora ho pensato che la vita è tante cose, Iside, e che di alcune di queste si farebbe volentieri a meno. Ma ho pensato anche che l'importante è avere il coraggio di affrontarla facendo delle scelte e assumendosene la responsabilità.

Come hai fatto tu, pagandone per certi versi il prezzo, certo, ma anche assaporando la bellezza di tutto quello che hai realizzato contando solo sulle tue forze.

Mi piace pensare che quel sapore tu lo senta anche oggi.

Reggio Emilia, estate 2012 *Saverio Morselli*